

21 LUGLIO 2017

Africa e Europa allo specchio:  
contesti e pretesti della mobilità  
circolare

di Emanuela Dal Zotto

Assegnista di ricerca – Università di Pavia

e

di Valentina Fusari

Professore a contratto di Popolazione, sviluppo e migrazioni – Università di Pavia



# Africa e Europa allo specchio: contesti e pretesti della mobilità circolare\*.

**di Emanuela Dal Zotto**

Assegnista di ricerca – Università di Pavia

e

**di Valentina Fusari**

Professore a contratto di Popolazione, sviluppo e migrazioni – Università di Pavia

**Sommario:** 1. Le migrazioni circolari come strategia tre volte vincente. 2. Dal Consiglio di Tampere all'Agenda europea sulle migrazioni. 3. Mobilità e circolarità nel continente africano. 4. La logica demografica nel discorso migratorio. 5. Gestione dei flussi migratori e promozione dello sviluppo. 6. Considerazioni conclusive.

**Abstract:** Il tema delle migrazioni circolari ricorre oggi frequentemente all'interno del più ampio dibattito sulla necessità, da parte dell'Unione Europea, di sviluppare una comune *governance* del fenomeno delle migrazioni internazionali. Pur partendo dalla lettura che gli organi dell'Unione fanno di questo particolare modello di mobilità, indicandolo come cruciale nelle strategie per lo sviluppo dei Paesi di origine e per il controllo delle migrazioni illegali, questo contributo intende offrire profondità storica e culturale alla discussione sulla migrazione circolare, privilegiando un approccio "olistico", teso a superare le posizioni eurocentriche e schiacciate sul presente e inglobando le esperienze passate e presenti dell'Africa subsahariana. Pertanto nella prima parte di questo lavoro, dopo una definizione di "migrazione circolare", ripercorreremo i momenti in cui le migrazioni circolari hanno assunto maggiore rilevanza all'interno del discorso europeo sulle migrazioni, fino ad arrivare alle proposte più recenti in materia di politiche migratorie, dove occupano definitivamente un ruolo di primo piano. Al termine di questa sezione introduttiva, proveremo a mettere in evidenza alcuni aspetti critici e questioni aperte circa l'efficacia delle politiche che si basano su questo modello. La seconda parte del contributo presenta la prassi e il razionale della migrazione

---

\* Articolo sottoposto a referaggio. Ferma restando la responsabilità congiunta di tutto il contributo, l'abstract e il paragrafo 6 sono opera di entrambe le autrici, mentre i paragrafi 1 e 2 sono da attribuirsi a Emanuela Dal Zotto e i paragrafi 3, 4 e 5 sono da attribuirsi a Valentina Fusari.

circolare in Africa sub-sahariana e nel Corno d’Africa nello specifico, mettendone poi in luce le difficoltà di rilevazione e mostrando come la logica demografica nei programmi di migrazione circolare Africa-Europa permanga ormai da quasi un secolo alla base delle politiche migratorie proposte nel corso del tempo. Infine, si pone l’accento sulla relazione fra sviluppo e migrazioni che oggi pare dominare il dibattito scientifico e mediatico.

### **1. Migrazioni circolari: una strategia tre volte vincente**

Benché il fenomeno delle migrazioni circolari sia divenuto oggetto di riflessione teorica soltanto in tempi recenti, la letteratura ne offre diverse definizioni<sup>1</sup> da cui appaiono come sue dimensioni fondamentali la ripetizione dei movimenti migratori da parte dei medesimi soggetti, la temporalità della permanenza degli stessi nel Paese (o nei Paesi) di destinazione, e, per finire, la bidirezionalità (o la multidirezionalità) dei movimenti che avvengono, disegnando una traiettoria simile a quella di un pendolo<sup>2</sup>, tra un luogo di origine e uno di destinazione (o tra un luogo di origine e più luoghi di destinazione). In generale per “migrazione circolare” possiamo quindi intendere “movimento temporaneo, ricorsivo, di persone tra due o più Paesi, per ragioni di lavoro o studio”<sup>3</sup>. Accanto agli aspetti appena menzionati, Cassarino<sup>4</sup> ci suggerisce di considerarne altri utili alla corretta comprensione di questo fenomeno. Innanzitutto, come sottolineato anche da Constant e Zimmerman<sup>5</sup>, le migrazioni circolari non riguardano soltanto i migranti che si muovono regolarmente, ma coinvolgono anche i movimenti cosiddetti illegali: da questo ne deriva che quando parliamo di migrazioni circolari non ci riferiamo necessariamente al risultato di politiche nazionali. Un secondo elemento che occorre tenere presente è che non tutte le migrazioni assumono carattere circolare, anche per via della maggiore o

---

<sup>1</sup> «V.» D. R. AGUNIAS, *From a Zero-Sum to a Win-Win scenario. Literature review on Circular Migration*, Migration Policy Institute, Washington, DC, 2006.

J.-P. CASSARINO, *Return Migrants to the Maghreb: Reintegration and Development Challenges*, MIREM Global Report, Robert Schuman Centre for Advanced Studies, European University Institute, San Domenico di Fiesole, Italy, 2008

A. F. CONSTANT, - K. F. ZIMMERMANN, *Circular migration: counts of exits and years away from the host country*, IZA Discussion Papers, n. 2999, Bonn, Germany: The Institute for the Study of Labour (IZA), 2007, <http://www.econstor.eu/bitstream/10419/34633/1/545572290.pdf>

S. VERTOVEC, *Circular Migration: the way forward in global policy?* IMI Working Papers, n. 4/2007, International Migration Institute, University of Oxford, 2007, <http://www.imi.ox.ac.uk/pdfs/wp4-circularmigration-policy.pdf>.

P. WICKRAMASEKARA, *Circular migration: A triple win or a dead end*, Global Union Research Network Discussions Papers No.15, International Labour Organization, Geneva, March 2011.

<sup>2</sup> «V.» F. BOVENKERK, *The Sociology of Return Migration: A Bibliographical Essay*, Publications of the research group for European migration problems, Martinus Nijhoff, the Hague, 1974

<sup>3</sup> «Cfr.» P. LUNDBORG, *Immigration Policy for Circular Migration*, Swedish Institute for European Policy Studies, Stockholm, 2010

<sup>4</sup> «Cfr.» J.-P. CASSARINO, *Return Migrants to the Maghreb*, *op. cit.*, p. 1.

<sup>5</sup> «Cfr.» A. F. CONSTANT, - K. F. ZIMMERMANN, *Circular migration*, *op. cit.*

minore facilità con cui le persone si spostano attraverso i confini. Possono così verificarsi situazioni di migranti che si insediano nel Paese di approdo permanentemente, che prima di fare ritorno nel Paese di origine si dirigono verso altre destinazioni per poi rientrarvi in modo definitivo o, nel caso contrario, che dopo aver fatto ritorno a casa per un breve periodo scelgono di ripartire. Le strategie dei migranti, il modo in cui si trasformano nel tempo, contribuiscono quindi in modo significativo a disegnare le migrazioni circolari. Un'ultima avvertenza su cui Cassarino richiama la nostra attenzione è quella di considerare le diverse forme che le migrazioni circolari assumono, non soltanto come il risultato delle strategie dei migranti, ma anche come l'esito delle politiche adottate dagli stati in materia di governo delle migrazioni e controllo dei confini.

La considerazione di questi tre aspetti ci porta a sua volta ad accostarci allo studio delle migrazioni circolari con la consapevolezza che, come per tutte le definizioni che vengono utilizzate nel descrivere e amministrare differenti dimensioni dei fenomeni migratori, ci troviamo di fronte a una categoria che, tutt'altro che monolitica e dai confini netti, riflette in gran parte quelle che sono le aspettative di ruolo che le società di destinazione proiettano sui migranti<sup>6</sup>. È lo stesso superamento dell'opposizione tra migrazione circolare e migrazione lineare a mostrarcelo: a dispetto del senso comune che considerava la migrazione come il movimento di chi lascia un Paese per un altro, dei circa 27 milioni di italiani che emigrarono tra il 1861 e il 1976, circa un terzo ha fatto ritorno in Italia. Se è vero che nessuna migrazione economica è mai stata totalmente lineare e definitiva, è ancora più vero che tutte le migrazioni sono in qualche modo circolari, soprattutto se si considera quanto oggi gli spostamenti e le comunicazioni siano divenuti più veloci ed economici<sup>7</sup>. Lo stesso modello del lavoratore ospite (*gastarbeiter*) che ha caratterizzato le politiche migratorie di Paesi come Germania, Svizzera e parte dei Paesi Bassi negli anni Sessanta, si basava sulla coincidenza della figura del migrante con quella del lavoratore, la cui presenza nel Paese di destinazione era ammessa finché funzionale al soddisfacimento del bisogno interno di manodopera e, pertanto, sull'elemento della temporaneità, se non della circolarità. Questo modello, che ancora trova applicazione in alcuni paesi del Medio Oriente e dell'Asia, in Europa è stato abbandonato perché associato allo sfruttamento dei migranti-lavoratori, alla violazione di diritti, a tributi troppo alti pagati agli intermediari e alla mancanza di un'adeguata *governance* dei processi ad esso legati sia nei Paesi di partenza che di destinazione ed è stato gradualmente

---

<sup>6</sup> «Cfr.» L. ZANFRINI, *Sociologia delle migrazioni*, Bari, 2007, p. 17.

<sup>7</sup>«Cfr.» F. PASTORE, *Circular Migration*, Background paper for the Meeting of Experts on Legal Migration jointly organised by the Moroccan and Italian governments, Rabat, 3-4 March 2008, [http://www.dialogueuroafricanmd.net/documents/Circular\\_Migration\\_Dr\\_Ferruccio\\_Pastore.pdf](http://www.dialogueuroafricanmd.net/documents/Circular_Migration_Dr_Ferruccio_Pastore.pdf); p. 3.

sostituito da quello delle migrazioni circolari quale modello *win-win-win*<sup>8</sup>. Dai primi anni Duemila, con l'accostamento del tema delle migrazioni internazionali a quello dello sviluppo, si è andata affermando nel discorso pubblico la fiducia nelle migrazioni circolari come ricetta tre volte vincente per la messa a punto e l'implementazione di politiche capaci, attraverso misure di governo e di sostegno di questi movimenti, di portare benefici contemporaneamente ai Paesi di origine, a quelli di approdo, ai protagonisti delle migrazioni e alle loro comunità. In questa prospettiva, le migrazioni circolari rappresenterebbero un vantaggio per i Paesi di destinazione innanzitutto come opportunità per il reclutamento di lavoratori per periodi o per settori di maggiore necessità. Per quei Paesi caratterizzati dall'invecchiamento della propria popolazione, le migrazioni circolari si configurano inoltre come la possibilità di compensare tale invecchiamento senza però vedere aumentare la quota di popolazione anziana. Infine, la percezione di una transitorietà della presenza dei migranti può contribuire ad alleggerire le tensioni legate a rappresentazioni della popolazione immigrata come minaccia. Grazie al meccanismo delle migrazioni circolari i Paesi di origine potrebbero rispondere invece ai problemi derivanti dalla disoccupazione di parte della popolazione e godere della disponibilità di nuove risorse (finanziarie, nella forma delle rimesse, e cognitive, nella forma di nuove competenze acquisite dai migranti nel corso della propria esperienza all'estero, di nuove idee imprenditoriali e nuovi *network*), limitando allo stesso tempo la perdita del proprio capitale umano. Il terzo polo di questo modello è rappresentato dagli stessi migranti, la cui esperienza assume una dimensione transnazionale, sospesa tra due realtà e allo stesso tempo fortemente connessa ad entrambe: i vantaggi che costoro possono trarre dal sistema delle migrazioni circolari riguardano le possibilità di migliorare il proprio reddito e le proprie competenze, insieme alle condizioni delle loro famiglie e comunità. Vi sono tuttavia anche numerosi rischi in cui possono incorrere: questi spaziano dall'impatto negativo sulle relazioni affettive all'instaurarsi di forme di dipendenza dei familiari rimasti in patria che li disincentiva nell'intraprendere attività di tipo economico, o ancora il rischio di marginalizzazione nelle società riceventi, dove in assenza di una prospettiva di insediamento di lungo periodo, possono incorrere in situazioni di sfruttamento e deprivazione. Non ultime vanno infine ricordate le difficoltà che i migranti possono incontrare nelle fasi di ritorno, faticando a reinserirsi nel tessuto economico e sociale<sup>9</sup> e talvolta divenendo oggetto di stigmatizzazione per il periodo trascorso all'esterno (cosa che accade in modo particolare alle donne che si spostano sole).

---

<sup>8</sup> «V.» S. VERTOVEC, *Circular Migration*, op. cit.

<sup>9</sup> «Cfr.» G. HUGO, *What We Know About Circular Migration and Enhanced Mobility*, Policy Brief n. 7/2013, Migration Policy Institute, Washington DC, p.6.

Effetti diversi da quelli che la retorica delle migrazioni circolari come ricetta *win-win-win* propone come ottimali, possono verificarsi oltre che per i migranti anche per quanto riguarda i paesi di origine (come vedremo in seguito) e di destinazione. Non mancano a tale proposito ricerche che, con l'obiettivo di raccogliere elementi utili alla formulazione di politiche, si sono cimentate nell'analisi delle conseguenze delle migrazioni circolari sulle tre diverse parti coinvolte così come nell'individuazione e nel suggerimento di misure che possano sostenerne le ricadute positive<sup>10</sup>. Quello che invece questo contributo intende offrire è una chiave di lettura del contesto in cui sono andate via via crescendo sia la popolarità del concetto di migrazione circolare sia la spinta per l'applicazione di questo modello nelle politica migratoria europee, soprattutto in relazione ai movimenti tra il vecchio continente e quello Africano. A questo scopo ripercorreremo ora i passaggi che hanno visto il discorso attorno alle migrazioni forzate prendere forza nelle sedi istituzionali europee.

## **2. Dal Consiglio di Tampere all'Agenda europea sulle migrazioni.**

Nel processo di comunitarizzazione della politica in materia di immigrazione e asilo, una tappa fondamentale è rappresentata dal Consiglio di Tampere del 1999, al termine del quale già veniva evidenziata l'importanza di agire in partenariato con i paesi di origine e di transito per diffondere una corretta informazione circa le possibilità di ingresso legale in Europa, per promuovere iniziative per i rimpatri e per stipulare e garantire il rispetto di accordi di riammissione. Nonostante si tratti di azioni considerate essenziali nel modello delle migrazioni circolari, queste ultime non vengono esplicitamente citate nelle conclusioni della presidenza del Consiglio. A spiccare, invece, accanto all'obiettivo della convergenza delle politiche dei paesi membri per quanto concerne le migrazioni (e in modo particolare l'asilo), è quello di "affrontare alla radice l'immigrazione illegale", anche se ancora non appare chiaro con quali strumenti debba essere raggiunto. E' alla fine del 2006 che il Consiglio Europeo individua nel nesso tra migrazioni e sviluppo una via percorribile per incidere sulle cause dei movimenti migratori e ribadisce che iniziative in tal senso devono essere intraprese nel quadro di un partenariato con i paesi di origine e transito, quale quello promosso dal Processo di Rabat dello stesso anno e i cui tre pilastri sono rappresentati dall'organizzazione della migrazione regolare, dalla lotta a quella irregolare e dal rafforzamento delle sinergie tra migrazione e sviluppo. Negli anni immediatamente successivi,

---

<sup>10</sup> «V. » EUROPEAN COMMISSION-EUROPEAN MIGRATION NETWORK, *Temporary and circular migration: empirical evidence, current policy practice and future options in EU member states*, Luxembourg 2011.

sulla stessa linea, seguirono la Comunicazione COM(2007) 248 della Commissione su “Migrazione circolare e partenariati per la mobilità” (maggio 2007), la Comunicazione COM(2008) 359 su “Una comune politica di immigrazione per l’Europa” (giugno 2008) e la risoluzione del Parlamento Europeo dell’Aprile del 2009, intitolata allo stesso modo, che richiamava la Commissione e gli Stati Membri a sviluppare meccanismi, linee guida e altri strumenti per favorire le migrazioni circolari e temporanee, motore di sviluppo. Questi documenti, come altri ancora di quel periodo, mostrano come nella seconda metà degli anni Duemila, la fiducia nel modello delle migrazioni circolari come strumento di sviluppo abbia letteralmente pervaso il discorso europeo sulle migrazioni e l’asilo, riuscendo quasi a far perdere di vista il vero motivo per cui questo modello viene promosso, ovvero l’eliminazione delle cause (economiche in primis) che inducono le persone a muoversi verso l’Europa e quindi, in ultima istanza, il contenimento di questi movimenti. Non è un caso che nuova enfasi sia stata data al tema durante la riunione straordinaria del Consiglio dell’Unione, il 23 aprile 2015, e nell’Agenda europea sulle migrazioni, stilata meno di un mese più tardi: il 2015 è stato infatti l’anno di quella conosciuta come la “crisi europea dei rifugiati”, una crisi che in Europa ha visto, accanto alla diffusione di sentimenti di solidarietà e accoglienza, una crescente insofferenza alle presenze dei migranti, tale da portare alcuni governi europei al ripristino delle frontiere interne. Indipendentemente dai suoi reali effetti in termini di sviluppo, il modello delle migrazioni circolari si dimostra indubbiamente un efficace strumento retorico, capace di dare a una misura per il contrasto all’immigrazione clandestina e il controllo della mobilità, l’aspetto di una realtà in cui tutti vincono.

### **3. Mobilità e circolarità nel continente africano**

In epoca pre-coloniale, nel continente africano, la migrazione circolare era parte integrante della vita economica e sociale delle popolazioni ed includeva spostamenti di varia natura. Durante il periodo coloniale, le potenze europee intaccarono le strutture politiche, economiche e sociali pre-esistenti, disegnando nuovi confini senza tenere conto dell’appartenenza etnica e delle tradizionali *routes* migratorie, inaugurando così le migrazioni internazionali all’interno del continente. Le migrazioni in epoca coloniale erano di breve durata e coinvolgevano prevalentemente la componente maschile della popolazione. Nel Corno d’Africa la tradizionale migrazione circolare era legata al ciclo naturale dell’agricoltura e praticata prevalentemente da gruppi agro-pastorali e nomadi che vivevano a cavallo dei confini amministrativi disegnati dalle autorità coloniali. Questi spostamenti stagionali si sono modificati nel corso del tempo in seguito ai cambiamenti ambientali, politici ed economici. Accanto all’instaurazione dei confini nazionali, lo sviluppo di politiche atte a favorire la sedentarizzazione e il reclutamento di manodopera locale per interessi coloniali finirono per

modificare le direttrici della mobilità. Casi esemplificativi riguardano i reclutamenti e gli spostamenti di forza lavoro effettuati dall'amministrazione britannica all'interno dei propri domini<sup>11</sup> così come la migrazione circolare di soldati originari del Corno d'Africa verso il fronte libico perpetrata dall'amministrazione coloniale italiana<sup>12</sup>. La mobilità post-coloniale, invece, appare essenzialmente una continuazione della mobilità coloniale, con l'aggiunta di una crescente componente femminile<sup>13</sup>, in grado di determinare un cambiamento dei ruoli di genere, tanto per le donne che migrano quanto per quelle che rimangono nelle zone di origine e si trovano ad esercitare il ruolo di capofamiglia.

Gli studi odierni sulla mobilità in Africa orientale descrivono la regione come dominata da flussi migratori forzati, riconducibili a guerre civili, carestie, siccità, povertà endemica e regimi dittatoriali, in cui solo Kenya, Tanzania e Gibuti rappresentano oasi pacifiche in un contesto in cui i rifugiati dominano la scena e mettono in secondo piano le migrazioni volontarie. Tuttavia ad un'analisi più attenta emergono ampi e radicati flussi migratori di lavoro legati alle differenze di mercato fra aree di provenienza e di destinazione, ovvero alle opportunità di impiego<sup>14</sup>, soprattutto per la popolazione giovane e in età lavorativa che vede deboli prospettive economiche nel proprio Paese. Mentre in letteratura hanno ricevuto ampia attenzione questi elementi come *drivers* della mobilità, lo studio della migrazione mista è ancora limitato e non riesce a rendere adeguatamente conto delle diverse forme di mobilità che sovrapponendosi caratterizzano la regione. Il Corno d'Africa, ad esempio, rappresenta un contesto in cui l'instabilità politica, i conflitti e la crisi economica hanno generato movimenti di individui in cerca di sicurezza che si sono sovrapposti a movimenti associati a processi di sviluppo sociale ed economico più ampi e a movimenti tradizionali delle comunità agro-pastorali o nomadi. Inoltre, la presenza straniera di personale altamente qualificato attiva anch'essa circuiti di migrazione circolare internazionale<sup>15</sup>. Quindi, il livello di mobilità interno alla regione è dinamico e altamente reattivo alle pressioni

---

<sup>11</sup> S.O. OSOBA, *The phenomenon of labour migration in the era of British colonial rule: a neglected aspect of Nigeria's social history*, in *Journal of the Historical Society of Nigeria*, 4(4), 1969, pp. 515-538.

<sup>12</sup> S. BELLUCCI - M. ZACCARIA, *Wage labour and mobility in colonial Eritrea, 1880s to 1920s*, in *International Labor and Working-Class History*, 86, 2014, pp. 89-106.

M. ZACCARIA, *Migrazioni e cittadinanza in Eritrea: il caso yemenita ed etiopico in prospettiva storica*, in B. AIRO' - M. ZACCARIA (a cura di), *I confini della cittadinanza nel nuovo Medio Oriente*, Roma, 2015, pp. 149-163.

<sup>13</sup> H. VAN DIJK - D. FOEKEN - K. VAN TIL, *Population mobility in Africa: an overview*, in M. DE BRUIJN - R. VAN DIJK - D. FOEKEN (eds.), *Mobile Africa. Changing patterns of movement in Africa and beyond*, Leiden, 2001, pp. 9-26.

<sup>14</sup> J. CRUSH - V. WILLIAMS - S. PEBERDY, *Migration in Southern Africa*. A paper prepared for the Policy Analysis and research Programme of the Global Commission on International Migration (GCIM), September, 2005.

J.O. OUCHO, *Changing perspectives of internal migration in Eastern Africa*, 2015.

<sup>15</sup> REGIONAL MIXED MIGRATION SECRETARIAT, *Global migration futures. Using scenarios to explore future migration in the Horn of Africa and Yemen*, November, 2012.



politiche e ambientali, nonché alla politiche migratorie nazionali, nonostante i Paesi dell'area abbiano diverso *background* geografico, storico, politico, demografico e socio-economico. Il movimento fuori dalla regione è significativo e sembra essere in aumento, attraverso diverse *routes* (*Eastern, Southern, Northern, Western*), che si differenziano più per la direzione che per le modalità, in quanto i migranti assumono spesso un comportamento camaleontico, cambiando identità e passando dall'invisibilità alla visibilità, concepibile all'interno della logica della sopravvivenza, in cui è necessario massimizzare i vantaggi e ridurre i rischi, generando così flussi che includono migranti economici, rifugiati e richiedenti asilo<sup>16</sup>.

Una forte componente della migrazione circolare africana riguarda lo spostamento di popolazione da aree rurali ad aree urbane, caratterizzate da un alto *turnover*, dalla crescita delle periferie urbane e, negli ultimi decenni, dalla femminilizzazione dei flussi<sup>17</sup>. In Africa orientale la migrazione circolare ha sostenuto la crescita dei centri urbani nonostante la popolazione inurbata mantenesse stretti legami con i villaggi di provenienza, a cui tornare con una certa frequenza e definitivamente a carriera lavorativa conclusa<sup>18</sup>. La migrazione stagionale, invece, rappresenta in questo contesto uno spostamento da un'area rurale ad un'altra, mentre la migrazione circolare assume prevalentemente il carattere rurale-urbano-rurale. Zelinsky<sup>19</sup> sosteneva che, al crescere del livello di urbanizzazione, la migrazione dalle aree rurali a quelle urbane tende a divenire circolare e a rappresentare un meccanismo per diversificare i rischi economici e aumentare le opportunità legate all'educazione, alla sanità e ad altri servizi sociali a livello individuale e familiare<sup>20</sup>. Gli studi finora

---

<sup>16</sup> C. HORWOOD, *Irregular migration flows in the Horn of Africa: challenges and implications for source, transit and destination countries*, in *Research Programme Occasional Paper Series*, n.18/2015.

<sup>17</sup> A. ADEPOJU, *State and review of migration in Africa*. Paper presented at the UAPS Conference on Role of Migration in African Development: Issues and Policies for the 90s, Dakar, February 24-28, 1990.

A. ADEPOJU, *Emigration dynamics in Sub-Saharan Africa*, in *International Migration*, 33(3-4), 1995, pp. 313-390.

D. BEGUY - P. BOCQUIER - E.M. ZULU, *Circular migration patterns and determinants in Nairobi slum settlements*, in *Demographic Research*, 23/2010, pp. 549-586.

J.O. OUCHO, *Recent internal migration processes in Sub-Saharan Africa: determinants, consequences and data adequacy issues*, in R.E. BILSBORROW (ed.), *Migration, urbanization, and development: new directions and issues*, Norwell, 1998, pp. 89-120.

J.O. OUCHO - W.T.S. GOULD, *Internal migration, urbanization, and population distribution*, in K.A. FOOTE - K.H. HILL - L.G. MARTIN (eds.), *Demographic change in Sub-Saharan Africa*, Washington, 1993, pp. 256-296.

D. POTTS, *Shall we go home? Increasing urban poverty in African cities and migration processes*, in *Geographical Journal*, 161(3), 1995, pp. 245-264.

D. POTTS, *Urban unemployment and migrants in Africa: evidence from Harare 1985-1994*, in *Development and Change*, 31, 2000, pp. 879-910.

M. TODARO, *A model of labor migration and urban unemployment in less developed countries*, in *American Economic Review*, 59, 1969, pp. 138-148.

<sup>18</sup> W. ELKAN, *Circular migration and the growth of towns in East Africa*, in *International Labour Review*, 1967, pp. 581-589.

<sup>19</sup> W. ZELINSKY, *The hypothesis of the mobility transition*, in *Geographical Review*, 61(2), 1971, pp. 219-249.

<sup>20</sup> C. BEAUCHEMIN, *Des villes aux villages: l'essor de l'émigration urbaine en Côte d'Ivoire*, in *Annales de Géographie*, 624, 2002, pp. 157-178.

condotti in Africa sub-sahariana dimostrano alti tassi di migrazione circolare interna, orientata verso i centri urbani, dovuta principalmente allo spostamento dei giovani adulti (20-24 anni). Si registra inoltre un passaggio dall'inurbamento manifestatosi a cavallo degli anni '70 alla migrazione circolare che caratterizza la mobilità odierna con una discreta partecipazione femminile, soprattutto in età pre-matrimoniale o per incrementare gli introiti del coniuge o per far fronte al mancato supporto economico del *partner*<sup>21</sup>.

Fin dalla prima presenza europea in Africa, il controllo del movimento della popolazione ha rappresentato una delle maggiori preoccupazioni, perché il funzionamento dello stato coloniale faceva affidamento sulla migrazione della forza lavoro per poter sfruttare i giacimenti minerari, le piantagioni e far funzionare l'amministrazione. Al contempo, però, non c'era interesse che i lavoratori si stanziassero permanentemente in aree di sfruttamento, quindi venivano invitati a mantenere i contatti con i luoghi di provenienza, in modo da poter tornare finita la loro prestazione d'opera. Quindi le autorità coloniali stabilirono un sistema di reclutamento della manodopera basato sulla circolazione continua<sup>22</sup>.

Con l'ottenimento dell'indipendenza da parte dei diversi Paesi africani, centinaia di migliaia di persone hanno continuato ad attraversare i confini nazionali senza espletare alcuna formalità per essere impiegati nel mercato informale del lavoro senza alcun diritto riconosciuto. Questo flusso è parallelo a quello legale, a sua volta composto dai movimenti volontari e da migrazioni organizzate o favorite, ovvero dallo spostamento di gruppi di lavoratori, generalmente con competenze non specifiche, che vanno a colmare la temporanea carenza di manodopera in un altro Paese grazie ad accordi bilaterali che favoriscono il movimento. Un esempio in tal direzione sono le *Regional Economic Communities* che oggi regolano le possibilità di movimento all'interno del continente africano. I governi nazionali stanno discutendo sui modi ed i mezzi per controllare i movimenti all'interno dell'*Economic Community of West African States* (ECOWAS), dell'*East African Community* (EAC), della *West African Economic and Monetary Union* (WAEMU), dell'*Intergovernmental Authority on Development*

---

P. BOUCQUIER - A.O. AGWANDA - A. KHASAKHALA - I. NYANDEGA - S. OWUOR (eds.), *Biography of three generations of Nairobi residents – Thirty years of social urban history*, Dakar, 2009.

S. CLARK – M. COLLINSON - K. KAHN – K. DRULLINGER – S. TOLLMAN, *Returning home to die: circular labour migration and mortality in South Africa*, in *Scandinavian Journal of Public Health*, 35, Supplement 69, 2007, pp. 35-44.

M. COLLINSON – K. ADAZU – M. WHITE – S.E. FINDLEY (eds.), *The dynamics of migration, health and livelihoods: INDEPTH Network perspectives*, Aldershot, 2009.

D. POTTS, *Shall, op.cit.*

<sup>21</sup> L. BATTE – A. BASCHIERI – E. ZULU, *Female and male migration patterns into the urban slums of Nairobi, 1996-2006: evidence of feminisation of migration?*, Paper presented at the XXVI IUSSP Conference, Marrakech, September 27 – October 2, 2009.

<sup>22</sup> O. BAKEWELL, *'Keeping them in their place': the ambivalent relationship between development and migration in Africa*, in *Third World Quarterly*, 29(7), 2008, pp. 1341-1358.

(IGAD) e della *Southern African Development Community* (SADC). All'interno di queste aree continuano ad essere prediletti e incoraggiati le migrazioni circolari e il transnazionalismo, perché tendono a coinvolgere cittadini di Paesi vicini, che hanno molto in comune. A tal riguardo, ad esempio, l'ECOWAS ha istituito il *Protocol of Free Movement of Persons and Right of Residence and Establishment* nel 1979, rendendolo attivo nel 1980. Il protocollo garantisce il miglioramento delle procedure per l'attraversamento dei confini nazionali, come la possibilità di ingresso senza visto, il diritto di residenza (dal 1986) e di sede elettiva (dal 1992). Gli ultimi due punti però rimangono vaghi, in quanto i governi tendono a prendere posizione anche in base ai sentimenti della cittadinanza nei confronti dei migranti. Anche la EAC ha stabilito un protocollo per il movimento delle persone simile a quello dell'ECOWAS, fino all'adozione nel 2009 del *Protocol on the Common Market* che prevede cinque libertà di movimento (persone, manodopera, merci, capitale, servizi). All'interno della WAEMU, invece, esistono carte d'identità nazionali che possono essere utilizzate per attraversare i confini, mentre all'interno della SADC si parla di facilitazione più che di libertà di movimento delle persone, perché i Paesi della regione con economie più forti (Sudafrica, Botswana, Namibia) temono flussi in entrata talmente consistenti da vanificare i piani nazionali di sviluppo. A fronte di queste aperture, la migrazione circolare nel contesto dei movimenti internazionali resta prevalentemente spontanea e non regolamentata<sup>23</sup>. Inoltre, affinché possa attivarsi il rientro, soprattutto per le persone che hanno acquisito particolari competenze, i Paesi di origine devono disporre di sufficienti capacità di assorbimento per ricollocare i professionisti nel proprio mercato del lavoro a livelli che siano commisurati alle loro competenze, conoscenze e aspettative. Il recente caso eritreo ben esemplifica una forma di circolazione migratoria nata dal fallimento di una migrazione di ritorno. Infatti, i migranti rientrati dopo l'ottenimento *de jure* dell'indipendenza (1993) non hanno avuto modo di inserirsi nel mercato del lavoro locale con le abilità acquisite all'estero e hanno optato per una nuova migrazione, tornando però periodicamente nel Paese di origine e inviando regolarmente rimesse, in genere attraverso canali privati<sup>24</sup>.

La migrazione circolare o di ritorno può essere dovuta tanto a sviluppi positivi e nuove opportunità nel Paese di origine, come sostenuto da Zelinsky, che vede il passaggio verso una società a demografia controllata far aumentare significativamente la probabilità di ritorno definitivo e la migrazione circolare<sup>25</sup>, oppure può essere

---

<sup>23</sup> J.O. OUCHO, *International migration: trends and institutional frameworks from the African perspective*, Reference Document DDR/4, 2011.

<sup>24</sup> V. FUSARI, *Dinamiche etnodemografiche all'interno dello spazio geopolitico eritreo*, Siena, 2011.

<sup>25</sup> W. ZELINSKY, *The hypothesis*, *op.cit.*

stimolata dalla crisi economica o da un ostacolo allo sviluppo nel Paese di destinazione, che perde così attrattiva.

#### **4. La logica demografica nel discorso migratorio**

La diversa distribuzione demografica e della ricchezza sul pianeta spiega la natura inevitabile delle migrazioni, ma non ne spiega il volume, l'intensità, le tipologie e le modalità.

L'Africa sub-sahariana è particolarmente carente di statistiche sul fenomeno migratorio, sia interno che internazionale. Le misurazioni utili ad indagare il fenomeno possono essere ricavate da tre tipologie di fonti: fonti amministrative come i registri di popolazione, richieste di visto, permessi di residenza, permessi di lavoro, etc.; statistiche di confine derivate dai controlli fatti alle frontiere; censimenti e indagini che hanno come un'unità di rilevazione la famiglia. Ovviamente per lo studio delle migrazioni internazionali le statistiche di confine sono le più utili, mentre le migrazioni interne sono studiate sulla base delle indagini che hanno la famiglia come unità di rilevazione. I censimenti, però, non sono in grado di cogliere la migrazione temporanea e spesso non riescono a rilevare neppure le migrazioni di ritorno; mentre le indagini campionarie, pur essendo strumenti più flessibili, spesso rendono solo una visione parziale del fenomeno, offrendo una rappresentazione fuorviante o incompleta<sup>26</sup>.

In Europa pochi Paesi sono dotati di un sistema statistico in grado di registrare la migrazione circolare, anche quando questa avviene in uno spazio internazionale, poiché per il suo studio servono dati longitudinali, cioè organizzati per seguire i soggetti analizzati nel corso del tempo, ma risulta difficile seguire gli individui al di fuori dei propri confini. Di conseguenza, la migrazione circolare non è adeguatamente registrata dalle statistiche ufficiali e, quindi, anche il suo volume rimane difficile da stimare. Inoltre, la mancanza di una definizione statistica oltre che concettuale condivisa impedisce un'opportuna raccolta dati finalizzata alla comparazione, che comunque coprirebbe solo i migranti regolari. La definizione statistica è importante per individuare i criteri quantificabili e definisce migrante circolare una persona che ha attraversato i confini nazionali del Paese segnalante almeno tre volte nell'ultimo decennio, ogni volta con una durata della permanenza (all'estero o in patria) di almeno dodici mesi<sup>27</sup>. Una volta adottata tale definizione, monitorare la migrazione circolare e stimare il volume ed i profili dei migranti coinvolti in questa tipologia di movimento potrebbe risultare difficoltoso per la natura temporale del fenomeno. Infatti, la migrazione circolare potrebbe

---

<sup>26</sup> C. BUCCIANI – V. FUSARI, *Lineamenti di etnodemografia*, Padova, 2008.

<sup>27</sup> UNITED NATIONS ECONOMIC COMMISSION FOR EUROPE, *Defining and measuring circular migration. Final report of the Task Force on Measuring Circular Migration*, Luxembourg, 2016.

essere misurata soltanto *ex post*, a ritorno avvenuto, poiché le tradizionali metodologie demografiche risultano al momento inappropriate e sono più adeguate per lo studio delle migrazioni definitive<sup>28</sup>.

La conoscenza del volume della migrazione circolare in Africa è limitata, nonostante rappresenti la grande maggioranza dei movimenti interni al continente. Tale limite conoscitivo, congiuntamente all'accento posto sulla migrazione intercontinentale, ha favorito lo sviluppo di miti sul volume e le motivazioni che alimentano i flussi migratori verso l'Europa<sup>29</sup>.

Gli attuali programmi di migrazione circolare fra Africa e Europa poggiano su motivazioni demografiche, riprendendo e al contempo ribaltando le posizioni sviluppate intorno agli anni Venti, quando le problematiche relative alla migrazione erano affrontate nella cornice dello sforzo coloniale europeo in Africa. Tuttavia per comprendere le forze che motivano le attuali politiche migratorie europee verso l'Africa può essere utile rileggere il dibattito sviluppatosi fra le due guerre mondiali e proseguito fino alla fine degli anni Cinquanta in tema di gestione delle migrazioni internazionali. Ora come allora, infatti, le politiche migratorie europee verso l'Africa fanno ampio uso delle proiezioni demografiche, dimostrando così una continuità nella "fonte di autorizzazione" di tali politiche, ovvero la logica demografica, a cui recentemente si è unita l'idea di sviluppo. Dagli anni Venti in poi, la demografia è stata usata per giustificare regimi molto diversi di gestione delle migrazioni, di solito allo scopo di regolare squilibri demografici fra Africa e Europa, presentati come soluzioni ottimali nell'interesse di entrambi i continenti. Tuttavia le misure proposte e promosse su base demografica si sono finora dimostrate più vantaggiose per i *partner* europei, che si riservavano di scegliere il profilo dei migranti da ricevere e la possibilità di respingere i meno graditi. Il primo grande dibattito inter-europeo sulla presenza di lavoratori africani sul territorio europeo emerse durante e dopo la prima guerra mondiale, quando centinaia di migliaia di soldati nati nelle colonie combatterono al fianco di francesi e britannici. Il dispiegamento di soldati di colore in territorio "bianco" portò la Germania a chiedere alla Francia di limitare la visibilità degli africani nelle regioni occupate, rappresentando così la prima volta in cui politici e diplomatici europei negoziarono sulla limitazione del numero degli africani in Europa. Nonostante non venne sottoscritto alcun accordo formale, prevalse l'idea che la migrazione e l'insediamento di persone

---

<sup>28</sup> P. FARGUES, *Circular migration: is it relevant for the South and the East of the Mediterranean?*, CARIM Analytic and Synthetic Notes, 40/2008.

<sup>29</sup> Le Nazioni Unite tentano di colmare il *gap* conoscitivo utilizzando i dati censuari dei singoli Paesi per stimare il numero dei migranti internazionali e pubblicare l'International Migrant Stock. Tuttavia attualmente per 19 dei 56 Paesi africani non si hanno dati censuari disponibili o non hanno condotto censimenti dal 1950 che includono domande adeguate a rilevare il fenomeno migratorio, in un contesto in cui parte dei movimenti transfrontalieri avvengono con minime o nessuna formalità.

provenienti dall’Africa in Europa fossero esecrabili. Nel 1951, quando venne creato il *Provisional Intergovernmental Committee for the Movement of Migrants from Europe* (successivamente *International Organization for Migration*), il principale problema da fronteggiare, accanto alla presenza dei rifugiati, rimaneva l’eccesso di popolazione in Europa, per il quale l’Africa rappresentava uno sbocco migratorio ottimale, rafforzando l’idea che l’immigrazione di nativi africani verso i centri metropolitani doveva essere disincentivata e limitata, mentre la presenza di europei in Africa era una necessità e un’opportunità.

A distanza di anni, le stime demografiche fanno pensare ad una netta inversione di tendenza, ma gli squilibri demografici ed economici vengono utilizzati per giustificare una serie di politiche migratorie contraddittorie. Dal 2000, infatti, anno in cui la Commissione europea ha ufficialmente abolito la cosiddetta *Zero-Labour Migration Policy* nei confronti dei Paesi non appartenenti all’Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico, l’Unione europea non ha perso occasione per pubblicizzare la necessità demografica di attirare manodopera dai Paesi ad economie meno avanzate<sup>30</sup>. La necessità dei Paesi ad economia avanzata di avere a disposizione forza lavoro e di rallentare il processo di invecchiamento spingono a leggere la migrazione circolare come strumento per mantenere aperta la finestra demografica non facendo innalzare l’indice di dipendenza, in quanto la popolazione immigrata non diventerebbe stanziale nel Paese di destinazione e, quindi, non invecchierebbe né aumenterebbe la natalità dei Paesi di temporanea accoglienza. Al contempo, la migrazione circolare consente di ridurre la disoccupazione nelle fasce lavorative giovani dei Paesi di provenienza e di innalzare il loro capitale economico, umano e sociale attraverso periodi di lavoro all’estero<sup>31</sup>: così la gestione della migrazione da parte europea per favorire lo sviluppo africano diviene il *leitmotiv* delle misure che si devono mettere in atto per prevenire il *brain drain*, facilitare le rimesse, assistere il rientro di figure con competenze specifiche, incoraggiare il ruolo di supporto della diaspora, promuovere il rispetto dei diritti umani dei migranti.

Pur in assenza di dati specifici sui movimenti di popolazione, i Paesi europei vorrebbero importare forza lavoro dall’Africa, mantenendo però la libera scelta sul volume e sui profili dei lavoratori, in modo da calibrare la migrazione su quei settori carenti di manodopera, talvolta senza considerare che nel momento in cui la popolazione in età lavorativa lascia il proprio Paese si hanno ripercussioni sul mercato del lavoro, quali

---

<sup>30</sup> P. HANSEN – S. JONSSON, *Demographic colonialism: EU-Africa migration management and the legacy of Eurafrica*, in *Globalizations*, 8(3), 2011, pp. 261-276.

<sup>31</sup> REGIONAL MIXED MIGRATION SECRETARIAT, *A certain catalyst. An overview of the (mixed) migration and development debate with special focus on the Horn of Africa*, November, 2015.

mancanza di personale qualificato, carenza di lavoratori, distorsione nei salari, aumento dell'economia informale, e non solo un eventuale calo della disoccupazione giovanile e delle tensioni sociali<sup>32</sup>.

## 5. Gestione dei flussi migratori e promozione dello sviluppo

I primi studi demografici sulle migrazioni erano focalizzate sul loro contributo alla crescita della popolazione e su come la loro intensità e composizione influisse sulla dinamica e struttura demografica dei Paesi di origine e di destinazione. La relazione fra movimenti migratori e sviluppo, invece, emerge solo più recentemente, quando la mobilità umana viene riconosciuta come fattore chiave per lo sviluppo, in quanto amplia le opportunità a disposizione degli individui ed è un mezzo che consente l'accesso alle risorse e di ridurre la povertà. Nonostante queste considerazioni, le migrazioni non hanno trovato un'adeguata collocazione tanto nei *Millennium Development Goals*, ad eccezione della diffusione delle malattie, quanto nei *Sustainable Development Goals*<sup>33</sup>, ma i programmi nazionali e europei pongono la gestione delle migrazioni in stretta connessione con lo sviluppo dei Paesi di provenienza. Inoltre, le rimesse, considerate un perno per lo sviluppo delle aree di origine, sono al centro di una critica che ritiene il potenziale investimento delle rimesse limitato dai mercati finanziari dei Paesi di provenienza, dove, soprattutto nelle aree rurali, non vi sono servizi finanziari adeguati. Questa carenza strutturale depotenzia la possibilità di investimento delle rimesse pecuniarie e rischia che esse vengano spese solo in prodotti di consumo, inasprando la disuguaglianza fra le famiglie inserite e quelle non inserite nel network migratorio.

In linea con quanto sostenuto da Bakewell, è possibile individuare un *fil rouge* fra il colonialismo e le politiche attuali per quanto riguarda il binomio sviluppo-gestione della mobilità. Nel corso del tempo, infatti, ha preso piede l'idea che il miglioramento delle condizioni di vita nelle aree rurali sia in grado di ridurre lo spostamento di popolazione da tali aree verso i centri urbani e, di conseguenza, di ridurre la povertà che caratterizza le periferie urbane. Basandosi su questa idea sono stati avviati diversi interventi nelle aree rurali, giustificati appunto dalla necessità di ridurre i livelli di povertà nelle aree urbane. Tuttavia lo sviluppo nelle zone di origine pare portare ad un aumento della mobilità<sup>34</sup>.

---

<sup>32</sup> R. TRIFAN, *The contribution of circular migration to economic growth in developing countries*, in Proceedings of FIKUSZ '15 Symposium for Young Researchers, 2015, pp. 241-250.

<sup>33</sup> M. LIVI BACCI, *Il pianeta stretto*, Bologna, 2015.

<sup>34</sup> A. DE HAAN, *Livelihoods and poverty: the role of migration – a critical review of the migration literature*, in *Journal of Development Studies*, 36(2), 1999, pp. 1-47.

C. RAKODI (ed.), *The urban challenge in Africa: growth and management of its large cities*, Tokyo, 1997.

Oggi, pur ampliando il raggio entro cui dovrebbe attivarsi la migrazione circolare, permane l'idea che la povertà e la mancanza di opportunità presenti nelle aree di provenienza fungano da *push factors* e che la richiesta di manodopera nei Paesi industrializzati sia un *pull factor*, quindi l'inserimento in un mercato del lavoro straniero porterebbe ad alleviare la povertà nelle regioni d'origine grazie alle rimesse economiche e sociali dei migranti, nonostante il rischio dell'inasprimento delle disuguaglianze che non consente alle famiglie escluse dal *network* migratorio di beneficiarne. Quindi la migrazione viene ormai indicata come un fattore positivo nell'agenda relativa allo sviluppo, ma il nodo principale resta la gestione delle migrazioni internazionali, favorendo la migrazione legale, garantendo il rispetto dei diritti umani ai migranti, incentivando le rimesse, supportando le attività delle comunità diasporiche e la migrazione circolare. In estrema sintesi, viene usato il linguaggio tecnico della gestione dei flussi migratori per assicurare il movimento legale della popolazione sotto il controllo degli stati.

Permane comunque uno scollamento fra l'idea di sviluppo promossa dai Paesi a sviluppo avanzato, che puntano sul miglioramento delle condizioni dei Paesi di origine dei migranti per ridurre i flussi migratori, escludendo l'idea che il miglioramento delle condizioni di vita sia collegato alla ricerca di nuove opportunità, inclusa la possibilità di trasferirsi altrove. Questa autonomia è ormai riconosciuta come parte integrante del concetto di sviluppo come libertà promosso da Sen<sup>35</sup>, ma ancora non pare chiaramente inclusa nell'opinione corrente delle pratiche di sviluppo. Di fatto la mobilità appare normale per le élite internazionali ricche, mentre viene letta come un fallimento fra le popolazioni povere<sup>36</sup>.

## 6. Considerazioni conclusive

Con il nostro contributo abbiamo tentato di offrire profondità storica e culturale al concetto di “migrazione circolare”, accostando la letteratura prodotta in Europa e la visione europea di quello che è divenuto un modello di sviluppo all'analisi dei sistemi tradizionali di migrazione circolare documentati da storici e antropologi in Africa sub-sahariana.

Poiché la riflessione attuale, anche a fronte degli Accordi di Partenariato Economico fra l'Unione Europea e diversi Paesi africani, vira verso l'opzione della migrazione circolare quale mezzo principe per la gestione dei flussi migratori dall'Africa, riteniamo che la conoscenza di sistemi simili attivi da secoli nei Paesi di provenienza della manodopera reclutabile possa agevolare la sfida cui si trovano di fronte le istituzioni europee preposte alla regolazione dei movimenti migratori. Abbiamo inoltre cercato di sottolineare alcuni

---

<sup>35</sup> A. SEN, *Development as freedom*, Oxford, 1999.

<sup>36</sup> O. BAKEWELL, *Keeping*, *op.cit.*





strumenti metodologici che devono assolutamente essere affinati al fine di tenere traccia e valutare tanto la portata quanto l'impatto e l'efficacia della migrazione circolare come triplice proposta vincente. Infatti, nonostante il forte accento posto sulle opportunità di sviluppo dei Paesi di provenienza, al momento, i benefici di ordine economico e demografico risultano evidenti soprattutto per i Paesi europei, come l'Italia, caratterizzati da malessere demografico, grazie alla ricaduta positiva sul *demographic dividend* e al contenimento dell'indice di dipendenza anziani. In aggiunta, le rimesse di capitale economico, umano e sociale non significano *tout court* l'attenuazione dei flussi migratori, che è il fine ultimo di politiche migratorie mimetizzate da incentivi allo sviluppo, perché una maggiore disponibilità di risorse potrebbe tradursi in una maggiore propensione alla partenza. Una così grande enfasi su di un modello dai tanti aspetti controversi e i cui esiti rimangono in gran parte ancora incerti ed estremamente variabili, ci induce ad approcciarlo in modo critico e a considerarlo, nella definizione e nella messa in atto dell'Unione Europea, come un elemento del proprio apparato per il controllo della mobilità umana.